

L'accoglienza nelle storie di povertà

di Giovanni Pistoia



Quando si trascrive una testimonianza orale, si trascrivono le parole, sia pur con un lungo lavoro di montaggio, adattamento, riscrittura, ma l'aspetto più difficile riguarda la prossemica, i gesti, le espressioni del volto, i movimenti nervosi delle dita, i silenzi e i tentennamenti. Difficile trascrivere le emozioni.

Il lavoro di chi registra testimonianze orali diventa allora un lavoro di traduzione, che richiede di entrare in simbiosi con chi si ha di fronte per capirne i timori che ha nel raccontare, nell'aprirsi a uno sconosciuto col microfono in mano.

Giovanni Rinaldi



Non è un romanzo ma si legge come un romanzo avvincente; sembra un racconto di fantasia, che emerge dal bosco di chi sa quale tempo, è, invece, la storia vera di un tempo a noi ancora molto vicino. Non è un testo di storia, che mette insieme fatti e eventi, è la storia che si racconta attraverso i suoi personaggi. Non è un saggio di antropologia, di sociologia, ma dentro c'è la ricerca, antropologica. C'è la memoria, il ricordo. C'è tanta politica, che mette in campo - strano a dirsi! - azioni concrete di solidarietà. Ci sono fonti, documenti, testimonianze. Il libro è, insomma, il frutto originale di un lavoro sul campo, l'opera di un osservatore partecipante. Il contenuto è narrato con sobrietà, eleganza, delicatezza. C'è tanta passione, che dà forza al lavoro, senza cedere in sentimentalismi, o retorica. Se l'autore si mostra forbito scrittore, il rigore del ricercatore, puntiglioso nella verifica del più piccolo dettaglio, ne risulta non indebolito ma rafforzato. Stiamo parlando del libro di Giovanni Rinaldi «C'ero anch'io su quel treno. La vera storia dei bambini che unirono l'Italia.»¹

Il filo conduttore, che dà energia propulsiva a quella stagione del dopoguerra e unisce tante vite, è l'esemplare solidarietà dei suoi protagonisti. Essenziale è l'impegno delle organizzazioni comuniste del tempo, ma se quel miracolo di generosità così vasto, così robusto, è possibile, è soprattutto perché uomini e donne hanno messo in atto un principio, che dovrebbe stare alla base del consorzio umano, aiutare, senza se e senza ma, chi ne ha bisogno: «... la generosità era sentita come dovere. (...) Allora si divideva il mangiare con uno che aveva bisogno, perché lo scopo era quello: far del bene agli altri.»

Numerosissime famiglie del Nord, duramente colpite anche loro dal disastro della guerra appena conclusa, accolgono nelle loro case bambine e bambini provenienti da altre parti dell'Italia, soprattutto del Meridione e, in particolare, di Napoli, perché in quelle realtà il dramma della miseria si avverte ancora più forte. Una pagina politica e sociale del dopoguerra con i suoi drammi per le macerie del conflitto ma anche con una grande voglia di rinascere. Il tentativo tenace e costante di emergere da quei paesaggi bombardati e devastati². Una pagina di storia di fame, di povertà assoluta, troppo presto dimenticata, rimossa. La storia dei bambini andati a vivere per qualche tempo presso altre famiglie sconosciute e solidali non ha avuto il giusto rilievo. Bisognava riprendere quella esperienza, raccontarla nel particolare, farla, in un certo senso, rivivere attraverso episodi, fatti, aneddoti. Dare voce, nei limiti del possibile, ai superstiti di quell'avventura disinteressata e dolente, agli ex-bambini ospitati, ai loro discendenti, figli e nipoti e alle famiglie ospitanti, oppure ai loro eredi. Un lavoro immane, ma non proibitivo.

Non proibitivo: lo dimostra il libro affascinante di Rinaldi. Un testo dove traspare tutto quello che fin qui si è detto, e molto altro. L'autore non sale in cattedra per dire la sua, ma cerca i protagonisti e quando può ne raccoglie i ricordi. Rinaldi, con amore e pudore, trascrive quelle memorie. Interviene raramente se non per contestualizzarle, per tentare di trasmettere al lettore emozioni, commozioni, gioie, pianti, sorrisi, dolori, amarezze. Un mondo di sentimenti emerge dal non detto degli intervistati, e lo scrittore non vuole tenere per sé.

La partecipazione emotiva, militante, del ricercatore non sminuisce il lavoro; lo rende nel suo insieme ancora più credibile e rigoroso. E ciò è possibile per l'abilità dello studioso. Egli, infatti, fa parlare i testimoni, lascia loro massima libertà; si pone umilmente all'ascolto. Egli ascolta³. Le riflessioni, per quanto accennate, le lascia ai lettori che vorranno mettersi "in ascolto" delle sue documentatissime pagine. Non descrive Rinaldi una pagina di storia di questo paese, che parla di gravissimi disagi, di miseria inenarrabile, di azione politica soprattutto al femminile, di infanzia a volte del tutto abbandonata a se stessa, ma la fa emergere dalla polvere del passato, dal dimenticatoio; la costruisce sin dalle origini, mattone su mattone. Fa storia, insomma, insieme alle protagoniste e ai protagonisti, ne recupera le relazioni tra famiglie e città, e, non ultimo, nel riannodare le relazioni di ieri, edifica nuove storie in divenire. Spesso, infatti, i discendenti delle famiglie ospitanti del Nord allacciano, o riannodano relazioni con i discendenti di quei bambini ospitati nel periodo post bellico. Per fortuna, anche se non sempre purtroppo, si ritrovano e si recuperano i rapporti tra i protagonisti principali di quella operazione, gli ex-bambini, e i loro "genitori" temporanei. E l'autore della ricerca diventa egli stesso co-protagonista della sua ricerca, senza che invada o pervada il campo, ma abilmente tesse tele e affetti; fa emergere dalla memoria racconti, che sono e saranno storia. Fa defluire microstorie individuali nella grande storia.

Paradossalmente, però, un libro come questo, che raccoglie e racconta storie, non è raccontabile. Non si può ridurre a sintesi, o a brevi spiegazioni, un mosaico. È un testo che va letto, dalla prima all'ultima pagina. Qui si può solo accennare alla sua struttura. Oltre trecento pagine fitte e distribuite in tre parti e un epilogo. La prima, dal titolo «Alla ricerca dei bambini salvati», è la ricostruzione di tante storie di bambini salvati dal freddo e dalla miseria, sia pure per qualche mese, negli anni che vanno al 1945 al 1950-52. Si susseguono le storie di Aldo, Franco, Severino, Dante, Rosanna, Americo, e tanti altri. La seconda parte, «Alla ricerca delle famiglie solidali», è la voce ritrovata delle

famiglie che hanno dato ospitalità ai ragazzi: in Emilia Romagna ma anche in altre regioni. La terza, «Ridare senso alle storie spezzate», è il tentativo di riavvicinare il passato con il presente, perché si possa guardare insieme con occhi nuovi e diversi il futuro. È la storia, paradossalmente, che si fa cronaca. «Le storie», afferma Simone, uno dei personaggi citati nel libro, «sono una cosa strana, hanno questo potere straordinario di “collegarci” anche quando età, esperienze e spazi ci dividono. Hanno una loro volontà, e sono capaci di attraversare il tempo, le vite e le generazioni, per parlarci con la loro voce di altri mondi possibili e ci ricordano che esiste sempre, anche quando sembra più facile costruire muri piuttosto che ponti, un’altra strada.» L’«Epilogo» è un illuminante dialogo sui rapporti tra padre e figlio, quasi una storia nella storia. Un ritrovare per ritrovarsi. Un ritrovarsi per conoscere meglio quel genitore, ora scomparso, per meglio abbracciare la sua esistenza e comprendere la propria. Il volume si apre con la storia di Aldo Di Vicino, da Napoli a Imperia, e si conclude con Aldo Di Vicino, che ora non c’è più, ma attraverso i suoi cari la storia continua.

Il libro è il risultato di vent’anni di ricerche. Rinaldi, «il ricercatore più testardo che si possa conoscere»⁴, aveva già dato alle stampe un precedente resoconto di questa sua esperienza sul campo, di questa cocciuta volontà di dare respiro a vicende legate a un periodo tragico e nello stesso tempo di orgoglio e di ricostruzione dell’Italia. Lo aveva fatto pubblicando «I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie»⁵. Quello studio non è più in commercio, ma è stato strumento indispensabile per far conoscere quella realtà, strumento utile per altri studi e ricerche. Fonte (e non solo!) utilizzata anche da Viola Ardone per il suo romanzo «Il treno dei bambini»⁶. Ma Rinaldi non si ferma; la ricerca continua. Lo fa anche con articoli e servizi e fotografie che puntualmente appaiono sul sito personale⁷ e sulla pagina Facebook⁸ dedicata alle vicende. Un modo concreto e ammirevole di fare storia, coniugando amore per la ricerca e dedizione all’ascolto, rigore scientifico nello studio delle varie fonti e testimonianze orali. Testimonianze mai considerate come “documenti”, o “nastri” da mettere in ordine e utilizzare al momento opportuno, ma voci di uomini e donne con il loro vissuto, con i loro drammi, ora palesi ora nascosti, con i ricordi, ora lieti ora dolorosi, con i sentimenti che non vanno mai traditi ma rispettati.

Scrive a conclusione del «Prologo» l’autore, che così ben sintetizza il suo lavoro che ha condotto e conduce con abnegazione e intelligenza: «Ho incontrato e ascoltato centinaia di testimoni, cominciando dalle storie dei braccianti del Tavoliere di Puglia, la mia terra. Avevo vent’anni e da allora non ho mai smesso, sempre in parallelo e faticosamente con i tanti e diversi lavori che ho fatto. Ma c’era questa passione di andare alla ricerca di storie, di persone da me differenti, che allargavano la sfera ristretta della mia vita quotidiana. Ascoltare, trascrivere, riscrivere, rappresentare in una narrazione le storie meravigliose che spesso chi le ha vissute non riesce a trasmettere, per mancanza dei mezzi necessari, per il solco profondo che sembra separarle dal presente, per l’assenza di mediatori che riescano a parlare con la lingua del presente traducendo storie che sembrano sempre più lontane.

Il filo conduttore del mio impegno è stato forse proprio questo: essere mediatore, animatore di ricordi, sollecitatore di relazioni, traduttore di storie dalle lingue non scritte, scrittore delle parole dette ma mai ascoltate. Ognuna di queste storie, pur inserita in un grande flusso che sembra accomunarle, rimane unica in sé, originale, resistente all’omologazione e all’appiattimento di un’analisi superficiale. Ogni bambino, con gli altri, ha vissuto una grande storia collettiva, ma anche affrontato la sua specifica storia personale, che conserverà nella memoria per sempre.

La mia ricerca dei bambini del dopoguerra ha preso avvio, circa vent’anni fa, come sempre è avvenuto nelle mie ricerche precedenti: dal racconto di un testimone, nella cui microstoria riconoscevo le stesse dinamiche che portano i popoli a spostarsi, a migrare, a cercare altrove quello che corrisponde ai propri sogni.

Siamo costantemente alla ricerca di una vita migliore, sulla scia dei nostri desideri, per provare a cambiare la nostra condizione quando la riteniamo insopportabile. Questo riguarda gli adulti, ma

riguarda anche e soprattutto i bambini, che più degli adulti conservano cicatrici e memoria del bene e del male che viene fatto loro.

Rimane, spesso insoddisfatta, la tensione tra il restare e il partire. E quando penso ai miei figli lontani penso ai bambini di ieri e a quelli di oggi che arrivano da altre terre. Non cerchiamo altro che di essere felici, dalla nascita, e il viaggio è la condizione più condivisa dell'umanità».

¹ Giovanni Rinaldi, «C'ero anch'io su quel treno. La vera storia dei bambini che unirono l'Italia», Solferino, Milano 2021.

² Sull'operazione di solidarietà per i bambini tra le macerie del dopoguerra messa in atto dall'Unione Donne Italiane e dal Partito comunista si veda anche il saggio di Bruno Maida, «I treni dell'accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra 1945-1948», Einaudi, Torino 2020; si veda ancora di Simona Cappelletto, «Gli occhi più azzurri. Le storie vere dei "treni dei bambini"», Colonnese editore, Napoli 2021. Sulle drammatiche condizioni del Sud nei giorni della liberazione (1943-1945), si rinvia a: Mario Avagliano e Marco Palmieri, «Paisà, sciuscià e signorine. Il Sud e Roma dallo sbarco in Sicilia al 25 aprile», il Mulino, Bologna 2021.

³ Dirà Rinaldi a pag. 220 del libro: «Questo è quello che ho sempre amato fare nella mia vita: ascoltare. Uno dei momenti che mi fanno stare meglio, sereno, attento e coinvolto dal racconto di chi mi sta di fronte. Non sempre è facile, bisogna dimostrare attenzione vera; lasciar fluire le parole del tuo interlocutore, che talvolta sembrano vagare senza meta, spesso perdersi in cesure o escursioni mentali; accettare i silenzi, i tentennamenti, senza forzare, senza spingere; guardarsi negli occhi e riconoscersi solidali, amici, compagni; tornare indietro o correre in avanti nel racconto per capire fatti che sembrano chiari a chi li ha vissuti, ma non sempre a chi li ascolta per la prima volta.»

⁴ Paolo Fallai, «Da Sud a Nord: i treni dei bambini orgoglio del Paese», Corriere della sera del 7 novembre 2021.

⁵ Giovanni Rinaldi, «I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie», Ediesse, Roma 2009.

⁶ Viola Ardone, «Il treno dei bambini», Einaudi, Torino 2019. Si veda anche: G. Pistoia, «Storia di altre storie» in: <http://www.faronotizie.it/public/uploads/2021/12/189-03-Storia-di-altre-storie-di-Giovanni-P.pdf>

⁷ <https://giorinaldi.com/>

⁸ <https://www.facebook.com/trenidellafelicita>